

Un lebbroso guarito, un ammalato restituito alla vita. Commento al vangelo della sesta domenica del tempo ordinario (11 febbraio): Marco 1, 40-45. Don Piero Agrano.

*“Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile, Non possiamo lasciare che qualcuno rimanga “ai margini della vita”. Così scrive Papa Francesco nella “Fratelli tutti” (n 68),: richiamandosi alla denuncia già formulata nel documento programmatico del suo pontificato, “Evangelium gaudium” (n 270): “A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, ... la carne sofferente”.*

*Già, l'indifferenza. Senza colpo ferire, scava solchi, crea distanze incolmabili, relega chi è in difficoltà, chi è più svantaggiato, ai margini, facendolo sentire uno “scarto”, un “vuoto a perdere”, un essere inutile. La denuncia del Papa incontra le nostre constatazioni quotidiane. L'anonimato, le distanze che crescono, in una società sempre più interconnessa, la solitudine diffusa, sono frutti anche delle nostre chiusure colpevoli, del comodo tirarci indietro.*

*Certo, c'è chi quelle barriere le supera, grazie ad una solidarietà attiva, ad una fraternità che è “farsi prossimo”. Ma c'è anche chi lo fa “allungando la mano”, per catturare, per impossessarsi, per dominare, per sfruttare. Nell'attuale società capitalistica **tutto ormai è sul mercato**, tutto si vende e si compra, anche il proprio corpo, anche la propria libertà (quand'è veramente autentica?), che si tratti della prostituzione o dell'utero in affitto. (Al riguardo, segnalo il bel libro di Valentina Pazé, “Libertà in vendita. Il corpo fra scelta e mercato”, Bollati Boringhieri, 2023, che l'Autrice, docente universitaria a Torino, ha presentato lo scorso sabato, al castello di Albiano).*

*L'8 febbraio la Chiesa cattolica celebra la memoria di Santa Bakhita. In quella data si celebra la **giornata contro la “tratta di persone”**, voluta dal Papa. Quella della tratta, e di ogni forma di sfruttamento, anche quando è in gioco la libertà di vendersi, è una delle piaghe, delle forme che prende oggi la lebbra, in termini di schiavitù, di traffici, sotto la veste di un contratto magari legale. Dove relazioni “sporche” – come è definita nel vangelo il male della lebbra: “impurità” - finiscono non per unire, ma per sottomettere gli uni agli altri; dove il consenso è dato solo da un contratto, in cui ci si chiede chi ci guadagna, e chi no.*

*Nella società antica la lebbra era considerata uno dei mali peggiori, a motivo della possibilità di contagio e dell'assenza di rimedi efficaci. Essa si presentava con due principali connotati. Innanzi tutto quello dell'**impurità**, che generava ripugnanza ed obbligava alla segregazione ed all'isolamento forzato. Castigo divino – che costringeva chi ne era affetto a penosi sensi di colpa – la lebbra era **morte civile**. Chi ne era colpito era considerato “morto”. E chi ne era guarito era come “risorto”. Per Gesù guarire dei lebbrosi equivaleva a risuscitare dei morti!*

Il passo del vangelo di questa domenica riferisce una guarigione di un lebbroso, da parte di Gesù. L'azione terapeutica concreta rimanda ad un orizzonte più vasto in cui possiamo cogliere le “lebbre” del nostro tempo. Il racconto omette dettagli concreti (il luogo, il momento, il nome del risanato). Prima della penna di Marco c'è la tradizione della giovane Chiesa, per la quale quel racconto era parte importante dell'annuncio di Gesù salvatore.

Tutto nasce da un incontro improvviso ed inatteso. I lebbrosi erano tenuti a restare separati. Non potevano entrare in una città. Indossavano abiti fatti di stracci e gridavano a distanza, all'approssimarsi di qualcuno: “Impuro, impuro!”. Quel lebbroso anonimo viola dei divieti. Ed anche Gesù sta al gioco. Egli accetta di incontrare quello che tutti rifiutano. E così mostra come l'impurità, la sporcizia più grandi sono quelle di chi si rifiuta di sporcarsi le mani con gli altri.

La richiesta del lebbroso, in cui si manifesta la sua fede, è appello alla volontà di Gesù: “Se vuoi puoi ...!”. La volontà del taumaturgo e la sua forza, la sua *dynamis* divina. La guarigione, infatti, inizia con un atto di fiducia in colui dal quale ti senti accolto. Prima di essere un fatto fisico, è il ritrovare una relazione.

La richiesta di guarigione è accompagnata da un gesto di riverenza: **la supplica è fatta in ginocchio**. La risposta di Gesù rivela quella potenza: “Lo voglio ... e subito la lebbra scomparve da lui”. C'è un dettaglio nella ‘reazione’ di Gesù che merita ancora di essere segnalato. Purtroppo il testo evangelico ci è giunto in diverse edizioni, cosicché risulta impossibile stabilire quale sia l'originaria. In una, Gesù “ebbe compassione”. In un'altra, Gesù è “pieno d'ira”! La compassione rivela un tratto dell'agire di Gesù, la sua condivisione “viscerale” delle sofferenze del prossimo. L'“ira” offre un dettaglio psicologico della lotta di Gesù contro il male: “a muso duro”!: Gesù contrasta il male da arrabbiato! Insomma, la compassione è indirizzata all'uomo sofferente: l'ira al male di cui quell'uomo è portatore.

La consegna del silenzio all'uomo guarito si iscrive nella narrazione – tipica di Marco – del cosiddetto “**segreto messianico**”. Il divieto piuttosto rigido (“Non dire niente a nessuno!”) è evidentemente violato. Come poteva quel tipo tenere per sé quello che gli era accaduto? Fra l'altro, il verbo impiegato da Marco (*keryssein*, tradotto con “proclamare”) è il verbo tecnico della prima predicazione cristiana. Agli inizi del vangelo di Marco, è il verbo dell'annuncio di Gesù, relativo al Regno di Dio. Così quel risanato, che non obbedisce al comando di tacere, diventa il primo missionario: dell'azione salvifica che Gesù ha compiuto in lui.

Perché dunque un divieto irrealizzabile? Il segreto messianico suggerisce la discrezione che riguarda la vera identità di Gesù. Facile acclamarlo come Messia! Ma di quale Messia si tratta? La piena rivelazione, nel disegno del secondo vangelo, sarà al momento della morte (Il centurione afferma: “Veramente quest'uomo era figlio di Dio”) e della risurrezione. Al momento in cui ci troviamo, piuttosto che diffondere dichiarazioni discutibili, è meglio il silenzio. Ma l'agire di Gesù, da cui si ricava la conoscenza della sua identità, non può essere tenuto nascosto.

Alla fine la situazione si è letteralmente rovesciata: colui che era costretto a vivere da segregato ora viene restituito alla piena vita civile, grazie all'intervento del sacerdote. Il guaritore, invece, è relegato in luoghi deserti, costretto ad una privacy forzata, per contrastare l'assalto della gente. Una notorietà difficile da gestire!

Gesù, dunque, guarisce al prezzo di una perdita, dell'assunzione della sofferenza dell'altro. In questo imbarazzante scambio di status si può cogliere un tratto della messianicità di Gesù: è lui il “Servo sofferente di Dio”, di cui parla Isaia 53. E' lui che si è accollato il male del mondo. Lui stesso assume gli abiti del lebbroso! La miseria del lebbroso diviene la miseria del Crocifisso, disprezzato e reietto dagli uomini, ma capace di donare la vita per la salvezza di tutti.

Don Piero.